



narrativa straniera

Chessex e l'orrore antisemita visto da un bambino

DI **FULVIO PANZERI**

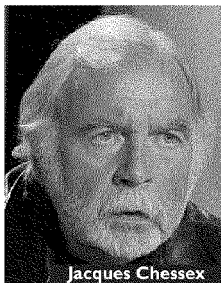
Dopo aver pubblicato questo romanzo breve, ma tanto intenso e terribile, Jacques Chessex, nel 2009, muore durante una conferenza sulla sua produzione letteraria. Così leggendo oggi, nella bella traduzione italiana di Maurizio Ferrara, appare come un libro ultimativo, quello che Chessex forse ha sempre rimandato, accennandone la necessità in altri suoi romanzi. Ed è un libro che lo conferma, insieme a Tournier, uno dei nomi di punta della letteratura francese del secondo Novecento.

A otto anni, nel suo paese natale, Payerne, nella Svizzera romanda, Chessex è testimone di «orrore» indicibile, l'omicidio di Arthur Bloch, un mercante di bestiame ebreo, vittima designata da un gruppo di fanatici hitleriani, che addossano agli ebrei la colpa della crisi economica che sta mettendo alla prova il paese. L'omicidio è puro «orrore», come lo sono le ragioni di questo antisemitismo circoscritto a poche persone, tra le quali ha un ruolo di primo piano un pastore della Chiesa Valdese, che predica l'odio razziale e che viene allontanato dalle sue funzioni, ma che non desiste dal suo progetto, quello di «scegliere al più presto un ebreo rappresentativo, colpevole del suo evidente e corrotto essere ebreo, e liquidarlo platealmente».

«Il teologo traviato», come lo definisce Chessex, trova un appoggio nel garagista del villaggio, un ragazzo con manie di potere che sogna di diventare il capo della sezione locale del partito nazista, e in quella che viene definita, «la banda dell'autorimessa». Con un linguaggio secco, essenziale, Chessex ci descrive il martirio e lo scempio sul corpo dell'ebreo, mettendo di fronte ad una verità che per circa settant'anni si è voluta dimenticare, tanto che quando il libro viene pubblicato molte sono le polemiche in paese contro Chessex, reo di aver tirato fuori quella storia e quella "vergogna" che sembra ancora segnare la cittadi-

na, quasi a minarne la rispettabilità.

Se nella prima parte lo scrittore registra i fatti e narra la storia in terza persona, nella parte finale si espone in prima persona: racconta di come questo episodio dell'infanzia ha sempre avvelenato la sua memoria, mantenendolo «in un irragionevole sentimento di colpa». E del suo incontro, molti anni dopo, alla metà degli anni Sessanta, con «il pastore traviato» che, fuggito in Germania, condannato dopo la guerra, esce dal carcere senza nessun pentimento, e gli dice che il suo unico rimpianto è quello di non aver osato di più, di essersi fermato ad una sola «esecuzione». Chessex in queste pagine giunge ad una coscienza morale che incide sulle ragioni del male. Dopo



Jacques Chessex

l'incontro con Luginr sottolinea: «C'è una perversione assoluta, maledettamente pura, incandescente sulle sue rovine, che rientra nel campo della dannazione». Nasce una riflessione su «che cos'è l'orrore» a partire

da quanto dichiara Jankélévitch che dice «imperscrutabile tutto il crimine della Shoah», in quanto «male assoluto, senza patteggiamento per sempre». Confessa anche che sta raccontando «una storia immonda» e che si vergogna «di scriverne la minima parola», anche questo sentimento derivato dal pensatore che sostiene che anche solo il parlare di antisemitismo può avere una funzione di «complicità». Lo spinge la memoria di Arthur Bloch, «l'ebreo errante», senza riposo in terra, che diventa emblema esemplare di tutto il male commesso. E chiude il libro con una preghiera: «Tutto è Golgota. È la redenzione è così lontana. Ma c'è una resurrezione? Pietà, Dio, per la rosa del ventre aperto. Pietà per la corona di spine e il filo spinato dei campi. Abbi pietà, Signore, dei nostri crimini. Signore, abbi pietà di noi».

Jacques Chessex
**UN EBREO
COME ESEMPIO**

Fazi | Pagine 80. Euro 14,00

